

# «Io, Francesco»: un libro-omaggio di C. Carretto

Quando Padre Ernesto Carroli, responsabile delle celebrazioni per l'ottavo centenario della nascita di S. Francesco, chiese a Carlo Carretto di scrivere un libro sul Santo, non pensava certamente che quella felice scelta avrebbe avuto il successo che, proprio in questi giorni, sta riportando il piccolo volume «Io, Francesco».

Lo stesso Carretto, nella prefazione, ammette la sua esultazione specie su quel titolo, e confessa che era stato tentato di intitolare il libro «Il mio Francesco». Poi aggiunge: «Però è prevalso in me l'ascolto di lui, vi assicuro che l'ho scritto pregando e gli anni trascorsi vicino a lui... mi hanno aiutato».

Ne è uscito fuori un libro di rara freschezza. Lo si potrebbe leggere tutto d'un fiato, eppure vien voglia di assorbirlo lentamente per farlo durare più a lungo.

Nell'«Io, Francesco» il poverello d'Assisi ci parla in prima persona. Ci racconta il vero della sua vita, ma questa biografia Francesco la scrive oggi, negli anni '80. Con sorprendente semplicità, senza mai giudicare, ci parla dei suoi tempi, dei suoi confratelli, ma anche di Che Guevara, di Luther King, di Gandhi, di Khomeini e di Papa Wojtyła che alza un bimbo e s'inchina a baciare la terra...

Il motivo di questa scelta ce lo rivela lo stesso autore: «In tutti i tempi Francesco, pur essendo incarnato nella storia, lo puoi mettere fuori della storia... lo puoi mettere con i primi cristiani itineranti per le strade dell'Impero romano o lo puoi mettere oggi, come tipo dell'uomo moderno, che esce dalla sua angoscia e dal suo solamento per riannodare il discorso con la natura, con l'uomo e con Dio.

Carretto vede il francescano come espressione di pace, preghiera, silenzio, rispetto ecologico, bellezza, vittoria dell'uomo sulle contraddizioni del tempo.

«C'è chi parla di Apocalisse vivente, di terrore atomico... sì lo credo! Potremmo essere alla vigilia dell'Apocalisse... a meno che...».

La risposta ci viene dallo stesso scrittore il quale, per farsi «penna» del biografo Francesco, è andato a scrivere questo libro nell'eremo dello Speco di Narni: «Quando parlo, parlo. Parla e dice



che la fraternità è possibile. Basta volerlo... Il Vangelo è vero... La povertà è più interessante della ricchezza».

Contro il possibile disastro atomico ed ecologico, Carlo Carretto propone il «progetto Francesco». Perché non tentare?

Il «progetto Francesco» applicato, eviterebbe l'Apocalisse atomica e abbatterebbe quel «muro dentro di noi, che divide ricchi da poveri, popolo da popoli, figlio da padre, uomo da uomo, uomo da Dio».

Nella prima parte del libro c'è una nota che è un autentico tocco d'autore. Scritta così, in caratteri minuti, a piè di pagina, la si potrebbe pensare voluta da chi ha curato il testo o dall'editore; invece t'accorgi che è un'avvertenza dello stesso Francesco. E' un sublime canto di fede nel quale il poverello spiega al lettore come egli abbia potuto ascoltare le parole del Crocifisso di S. Damiano. Ve ne propongo uno stralcio.

E' Francesco che parla: «Oh! Qui non vorrei che vi bloccaste sulla faccenda delle labbra che io vidi muovere e la voce che le mie orecchie sentirono. In realtà le labbra di un Cristo di legno non si muovono. Ero io che vedevo e sentivo perché sentivo e vedevo nella fede.

Dio veste la nostra fede di visioni, di luci, di voci, per aiutare la nostra povertà e dare chiarezza al rapporto: ma il rapporto ha valore se è nella fede.

E' nella fede che Abramo vide l'Angelo, che Giacobbe vide la scala... Quando Bernadette vide la Vergine nella grotta di Lourdes attorno

a lei c'erano migliaia di persone che non vedevano un bel niente».

Tutto il libro profuma di santità, di quella santità francescana che è per tutti: quasi un'ascesi umana, terrena, possibile.

Un'altra sorpresa, forse la più felice, la si assapora nel capitolo «Questa è letizia». In poche pagine Francesco ci presenta il suo modo di pregare.

E' un delicato rapimento che piano piano coinvolge il distaccato lettore fino a farlo immergere con il Santo nel «Cantico delle creature».

Questa è davvero la parte più preziosa di tutto il libro: sei nel vivo della lettura e Francesco con estrema naturalezza ti fa questa proposta: «Ed ora possiamo continuare a pregare insieme, fratello o sorella che sei nato quasi otto secoli dopo di me... Ecco la mia preghiera nelle stesse parole di allora: Altissimo, onnipotente, buon Signore» E davvero questo Cantico pare di non averlo mai letto prima, mentre ora lo stai gustando con Francesco.

Termino con un consiglio pratico.

Il libro ha un prezzo francescano, quattromila lire.

C'è però un'altra edizione di lusso, splendidamente illustrata da Norberto, che costa ventimila lire.

Sperando che il pittore non ci legga, vi invito a comprare l'edizione economica da quattromila lire. Se proprio volete spendere ventimila lire, compratene cinque copie, e quattro regalatele ad altrettanti amici: li farete contenti.

Mario Bertini

# Il terzo mondo ci convertirà

a cura di Alfredo Nesi

Al Cardinale Giovanni Benelli  
Arcivescovo di FIRENZE

Salvador-Bahia, 13 Ottobre 1981

Caro Padre, desidero tanto scrivervi questa lettera che vorrei — se lo permette — considerare «aperta», per esser pubblicata sui giornali fiorentini e mettermi così in grado di farmi sentire da tanti amici.

E' ovvio che non ho da raccontarvi chissà cosa, né tanto meno da esporre progetti.

Del resto son qui proprio senza progetti; devo appena tracciare — coi miei stessi limiti — la strada che la Chiesa di Firenze si è scelta per delineare meglio il suo volto missionario e profetico. Una strada il cui sviluppo è affidato alla Comunità Diocesana dei Sacerdoti della Madonna del Grappa, secondo quella svolta salutare e promettente, che la Provvidenza ha dato all'Opera di don Facibeni dal 2 Giugno 1981 e che — come un fiore che esce da una fedele continuità e da faticose stagioni — corrisponde a quanto di più desiderato ed annunciato si trova nella esistenza e nello spirito di don Facibeni stesso.

Questo cammino è al momento appena sbizzato, ma ha già il senso del giusto fine, che dà convinzione, provoca amore e sacrificio.

Suo bene; anzi stiamo bene, perché è arrivato con me, con gesto molto fraterno, per una ventina di giorni d. Carlo Zaccaro, quasi a sottolineare l'impegno comunitario che l'Opera conduce, per conto di tutta la Diocesi, in questa proiezione brasiliana.

Così come stanno bene d. Renzo Rossi e d. Sergio Merlini, che ora finalmente sentono che il loro lavoro di «servizi anni» (stabilendo l'arrivo nella data di arrivo di d. Renzo e di Paolo Tomucci di Fano, che da pochi giorni lavora a Camacurati) non solo la conferma, ma la responsabilità di esser segno di congiunzione fra Chiesa e «scuola di sacerdoti», che vuol dire scuola di consacrazione della vita e della storia, nell'ambito del più grande «segno di Dio» che è stato dato al XX° secolo: il Terzo Mondo!

M'è toccata una linda stangetta, che mi pare una cella. L'alloggio dei sacerdoti è essenziale e semplice, ma non manca nulla e la finestra del piccolo salotto si apre sulla baia, dove l'alba segna colori affascinanti e, nel rapido succedersi dell'aurora, erompe prontamente in una festa di sole. In alto, sulla collina dal lungo dorsale, sta la città storica, l'antica capitale del Brasile. Ma in basso, in riva al mare, si nota ancora il tragico fenomeno degli «salvados». Dalle famiglie croke, provenienti dall'interior, che rubano un fazzoletto di mare, costruendovi sopra una casupola su palafitte. In seguito, fino a poco tempo fa col rovesciamento della netezza urbana, si opera il progressivo formarsi della terzina, per cui quel fazzoletto di mare diventa un fazzoletto di terra, conquistato nel modo più drammatico che una famiglia (non di rado una ventina di persone) può procurarsi. Ora si notano anche interventi governativi: ci sono già tante casette in legno, che sostituiscono le capanne, ci sono spazi su cui facilmente scoppia anche il verde tropicale.

Son dunque qui, accolto nelle Comunità dei «bairros», che formano la Parrocchia che mi fa da famiglia. In tutto sono più di ottantamila abitanti, poco meno di un settimo della città di Firenze. Ma vi ho lavorato appena due o tre prete, per cui, se si mantenesse una proporzione appena matematica, per tutta Firenze sarebbero assegnati una ventina di preti. Ieri, come oggi e come nei prossimi giorni, vengo festeggiato come un amico tanto atteso, passando di Comunità in Comunità: Capelguai, Boa Vista, Fazenda Grande, Però, Fonte apim, Baixa do Cacau...

La festosità è gentile ed indescrivibile. Ma, anche a confronto della accoglienza che ebbi nelle visite nel 1968 e nel 1976, sono rimasto colpito dalla animazione che direi «organica» e che dimostra maturità raggiunta da queste Comunità Ecclesiali di Base. Si constata infatti ruoli precisi nella conduzione e nella vita di gruppo, in ordine agli sviluppi della coscienza, della conoscenza della parola di Dio, della scuola ecc. Per cui quei canti dolcissimi (qui tutti cantano), quella Liturgia tanto partecipata e posseduta, quei discorsi in cui il «coroson» ha sempre una parte così rilevante, non sono più soltanto il segno di una spontaneità, da noi per altro inimmaginabile, ma nascono veramente da strutture operanti, da impegni vissuti. Pochissimi preti (e preti stranieri) han saputo e potuto sinuovere situazioni di pesante impossibilità e la gente ora qui cammina anche con le proprie gambe. In concreto è un modo singolare di diventare ed essere Chiesa.

In Brasile — per dirla con Danielou — è impensabile una tranquillità personale, al riparo delle tempeste che scuotono la vita e l'umanità intera.

Per cui ogni «centro di miseria» diventa un centro di servizio e di amore, di sviluppo e di speranza, in cui domina il «grazie» a Dio. Quanto si constata e si affermano i limiti di una rivoluzione che non tiene conto di Dio, oppure di una esperienza di fede che o adopra Dio, astraendosi dalla incarnazione nella vita storica del momento, o si sistema comodamente nel potere e nell'egoismo folle.

La nostra vecchia civiltà europea ha prodotto fenomeni molteplici di ateismo: non è solo la negazione teorica della esistenza di Dio, ma la mentalità dell'aver troppe cose, il neocolonialismo di vario colore, che lascia tanti popoli all'arbitrio di due o tre superpotenze, l'investire le risorse della natura che è di tutti nelle spese militari che fanno il gioco di pochi... In una parola la negazione pratica dell'immagine di Dio nell'uomo, che fa parte essenziale dell'atto di fede. Sono fenomeni che definirei «primitivi» o «barbari», oltre che poco scientifici ed affatto utili alla storia. Sono perciò posto sicuramente fuori del divenire della storia sia l'ateismo che nega Dio e termina in schiavitù totalitarie e sanguinose, sia l'ateismo di maniera che cita Dio e si raccomanda a Lui, ma non si lascia sedurre dalla esigentissima fraternità con chiunque e si riduce per lo più al galantuonismo.

Saluto, tramite Lei, tutta la Chiesa fiorentina, anche a nome di d. Renzo e di d. Sergio. Sono tornato a scuola. A scuola di un Popolo e di una Chiesa, che saranno certamente fra i protagonisti della storia contemporanea. Qui i segni dei tempi si toccano con mano e sono con vicini come questo gran sole che ha già invaso tutto.

Nonostante il distacco dalla mia Corea livornese (porzione nobilissima di quel popolo), nonostante questa umidità ecc. sono lieto. Perché si sa che le convinzioni sono il primo elemento anche della buona salute.

La saluto con tanto affetto. Mi scriva presto e ci faccia sempre avere le pubblicazioni, le notizie della Chiesa fiorentina.

Suo

Alfredo Nesi